

Il Nazor è lirico ed epico: il poeta lirico e il poeta epico si fondono in una perfetta armonia, come il suo mondo esterno e quel mondo interno, individuale e tutto suo.

La poesia «Turrus eburnea», che il poeta mi donò, tradotta da lui stesso in belle strofe italiane, è uno specchio dell'anima del poeta della forza, della bontà e dell'ideale.

La torre del poeta, dalle porte di ebano, sorge sulle vette, dove le aquile lottano con i venti e i ghiacciai splendono sopra gli abissi. La torre, solitaria e silenziosa, non conosce nè viandanti, nè ospiti, non conosce il riso degli uomini, nè il folle schiamazzo della terra: allo spuntar dell'aurora, il poeta spalanca le porte della torre al sole per nutrirsi di luce e di azzurro. Di notte, quando urla la tempesta, il poeta schiude la porta di ebano per lottare con gli spiriti della montagna e con i giganti. La lotta, non meno della luce, è il nutrimento della sua anima. La classica poesia finisce con i versi:

*E' questo il paradiso, che affascina
i miei giorni, le mie sere, le mie notti.
Quando potrò lasciar questa mia torre
e scendere fra gli uomini, buono e forte?*

Per lunghi anni, il Nazor è stato il poeta della solitudine e dell'infinito: non si era rifugiato dopo i naufragi della vita negli eremi del creato, dello spirito e del passato. La sua poesia è nata lontano